

**LO SCRITTORE** è stato omaggiato da tutto il firmamento politico russo, con Putin in testa che piange la «grande perdita». Ma nel paese, *Arcipelago Gulag* si impolvera inutilmente sugli scaffali delle librerie

di Marina Mastroianni

**C'**

è tutto il firmamento della nuova Russia a rendergli onore, in tutto. Putin, dalla modesta poltrona di primo ministro ma con il ruolo riconosciuto di padre della patria, lo indica come un esempio per la nazione. Esempio di abnegazione, di fedeltà agli ideali di libertà e giustizia. Ha bisogno di grandi vecchi la Russia di oggi, lo sa bene Putin che l'anno scorso era riuscito a far accettare ad Alexander Solgenitsin quell'onorificenza di Stato che due volte lo scrittore aveva rifiutato in passato, accaparrando al nuovo corso putiniano lo spessore di un mito: l'uomo che aveva fatto conoscere al mondo l'orrore staliniano, il simbolo della resistenza ad un sistema feroce ora divenuto

**Viene arrestato per una lettera scritta a un amico e letta da altri. Nel 1970 riceve il premio Nobel**

solidale con il potere muscolare e maiuscolo di un ex colonnello del Kgb. Solgenitsin era diventato quasi un marchio di qualità per quella «democrazia guidata» propagandata dal Cremlino. Chi più di lui, che aveva scontato 8 anni di lavori forzati nel Kazakistan e tre anni di confino per aver criticato in una lettera privata «l'uomo con i baffi», come aveva definito Stalin. Chi più dello scrittore che aveva insegnato la parola gulag all'Occidente, raccontandola nella sua miseria quotidiana, fatta di freddo, fatica e fame.

Tornato in patria dopo un esilio ventennale, Solgenitsin non è stato mai però il grande vecchio della nuova Russia, un paese in cui non si riconosceva più e che non si riconosceva in lui, nei suoi miti contadini, nel gusto della terra e della fede ortodossa. Così Solgenitsin non è stato sempre un eroe per l'Occidente, che lo aveva accolto a braccia aperte quando la Mosca di Breznev lo aveva messo alla porta, privandolo della cittadinanza: il simbolo della dissidenza. Era il 1974, quattro anni prima Solgenitsin era stato insignito

# Solgenitsin, «eroe» di una Russia che non c'è più

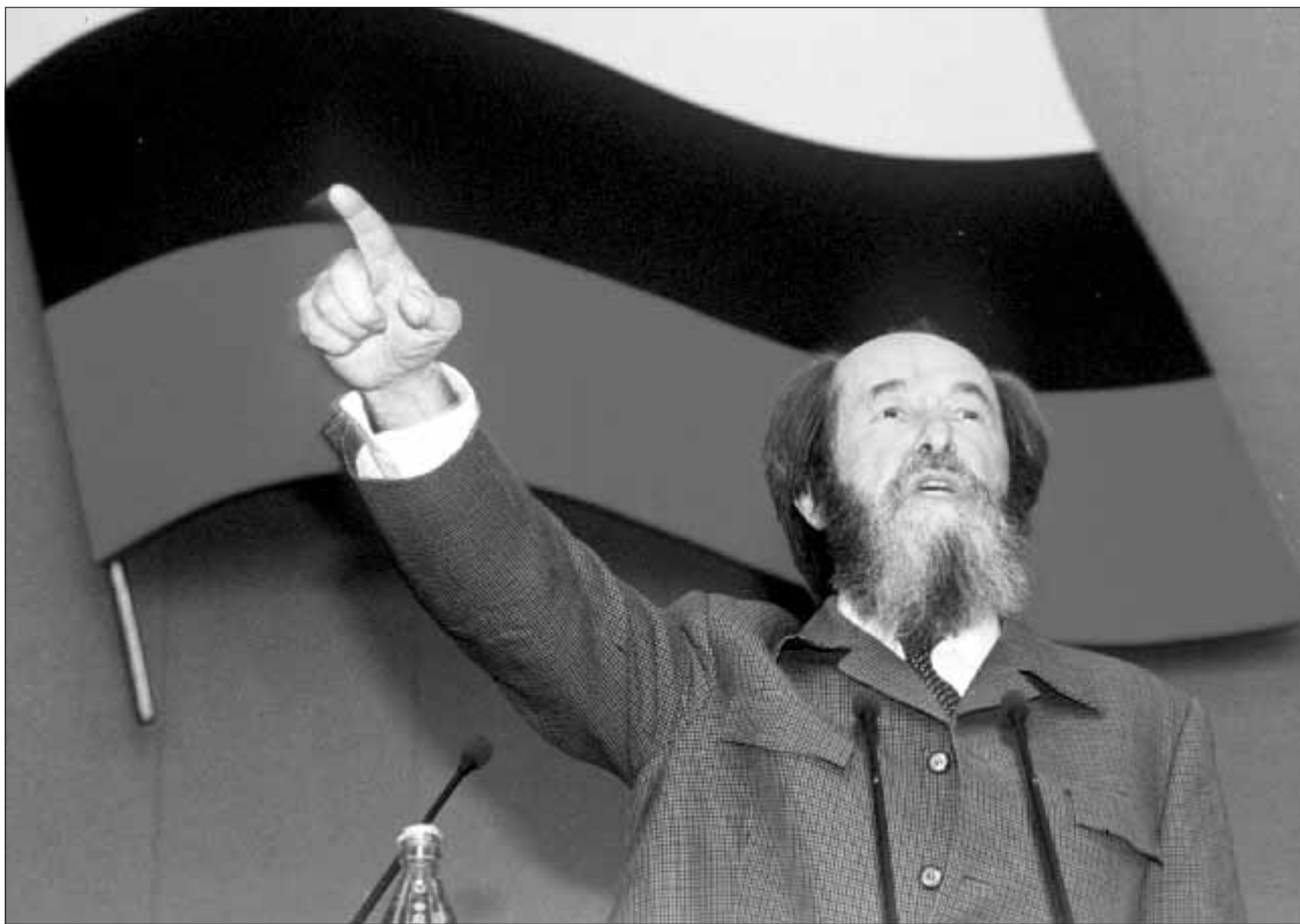
**I funerali domani**

**Da Gorbaciov a Sarkozy «erede di Dostoevskij»**

Sarà allestita nella sede dell'Accademia delle Scienze russa la camera ardente che ospiterà il corpo di Aleksander Solgenitsin. I solenni funerali si svolgeranno domani, poi la salma del grande scrittore sarà tumulata in uno dei luoghi più sacri della Chiesa ortodossa, il monastero di Danskoy, come aveva chiesto lo stesso Solgenitsin al patriarca Alessio II. E non è forse un

caso che il cimitero di Danskoy ospiti anche una fosse comune coi corpi di sette mila vittime delle purghe staliniane. Il mondo politico russo e molti leader europei hanno ricordato ieri l'autore di *Arcipelago Gulag*. L'ex-presidente sovietico, Michail Gorbaciov lo ha definito: «Un uomo dal destino unico». Per il primo ministro russo, Vladimir Putin la scomparsa dello scrittore è una «grave perdita per la Russia». Stesso concetto ha espresso il presidente,

Dmitri Medvedev. Mentre per la Chiesa ortodossa si è trattato di un «profeta». Controcorrente il comunista Ziuganov che lo liquida come un uomo «inutile per la nuova Russia». Cordoglio anche dall'estero: per il presidente Ucraino, Iushenko le opere del premio Nobel sono «simboli della lotta contro il totalitarismo». Dalla Germania, la Merkel, ha parlato di un «grande e importante scrittore», e il presidente francese, Sarkozy lo ha definito: «Un erede di Dostoevskij».



Solgenitsin parla alla Duma a Mosca nel 1994; in alto lo scrittore a Zurigo nel 1974

del premio Nobel per la letteratura, grazie ai suoi scritti contrabbandati oltre confine per l'intervento dei servizi occidentali. All'estero era un mito di libertà, ma anche in patria a 56 anni Solgenitsin aveva già vissuto molte vite. Nato un anno dopo la rivoluzione d'ottobre, appassionato di letteratura ma con studi da matematico, si era ritrovato ufficiale nella seconda guerra mondiale, decorato due volte per il coraggio dimostrato contro gli invasori

nazisti, prima di perdere tutto con una lettera scritta ad un amico e letta da altri. Poche parole pagate con il gulag e l'emarginazione, fino a quando la sua storia personale si era incrociata di nuovo con la grande storia. Nella breve stagione della destalinizzazione di Nikita Kruscev, Solgenitsin insegna e scrive. La sua *Giornata di Ivan Denisovich*, diario di un giorno da forzato, finisce stampata sulla rivista *Novij Mir*, con tanto di imprimatur dall'alto, segno

eloquente del nuovo corso politico - una liberazione per chi aveva vissuto l'umiliazione del gulag e leggeva il libro come una riabilitazione collettiva. La stagione di Kruscev finisce presto archiviata. Solgenitsin continua a scrivere, anche quando l'aria è cambiata. Ma i suoi libri - *Il primo cerchio*, *Dipartimento cancro* - non trovano più uno spazio in Patria. Per aver chiesto la «soppressione d'ogni censura» sulle opere d'arte, nel '69 viene espul-

so dall'Unione degli scrittori per «comportamento anti-sociale». Quando l'anno dopo arriva il Nobel, Solgenitsin non va a ritirarlo, certo che avrebbe trovato la strada sbarrata al suo ritorno. Non si sbaglia. Ma quel suo tenace attaccamento alla Russia - il luogo dove vorrà sempre tornare, la terra dove vuole essere sepolto - non gli basta. La pubblicazione di *Arcipelago Gulag*, nel '73 a Parigi, gli vale l'espulsione. I suoi libri sono best seller in Occi-

dente, il «mondo libero» lo accoglie come un eroe. Solgenitsin non ripaga con la stessa moneta. Esule in Germania e in Svizzera, prima di ritagliarsi un paesaggio russo nel Vermont, non perdona all'Occidente il consumismo, la mercificazione dei valori - e più di recente il liberismo, la globalizzazione, persino le istituzioni democratiche. La distanza, soprattutto, da quegli ideali di spiritualità e di etica che vede ancorati alla sua terra, alla sua idea della

Grande madre Russia. In vent'anni d'esilio, spesi soprattutto negli Stati Uniti, non imparerà mai a parlare l'inglese, continuando a scrivere e a lavorare ad una gigantesca ricostruzione storica della rivoluzione russa e degli eventi che ne scaturirono: la monumentale «Ruota rossa», dieci volumi, solo parzialmente pubblicati all'estero.

«Alla fine della mia vita posso sperare che il materiale storico che ho raccolto entrerà nelle coscienze e nella memoria del mio popolo. La nostra amara esperienza nazionale ci aiuterà in caso di nuove condizioni di instabilità sociale, a scongiurare funesti fallimenti», dirà Solgenitsin nel 2007, quando il suo volto da profeta di altri tempi tappezza le strade di Mosca nella Giornata della lingua russa, appena riscoperta da Putin. Un profeta, un saggio, un eroe: così lo aveva accolto la Russia al momento del suo ritorno trionfale nel '94, quando l'Urss ormai non esisteva più. Lo scrittore aveva rifiutato l'invito di Gorbaciov a rientrare, inschiandone che fosse stato il padre della perestrojka a volere nell'89 la pubblicazione dei suoi libri. Di lui non si fidava, come pure di Eltsin. Ma della gente si. Tornato in patria, Solgenitsin aveva percorso la transiberiana impiegando settimane per arrivare a Mosca, tra alti di folla festante ad

**Non perdonava all'Occidente il consumismo. Rimpiangeva una società basata su valori forti**

ogni stazione ferroviaria. L'impatto con gli oligarchi eltsiniani e la miseria - morale, oltre che materiale - della Russia, fu durissimo. Durissimo scoprire per Solgenitsin che le radici strapate dall'esilio non riuscivano più ad attecchire e che i suoi ideali suonavano fuori tempo: più stravaganze da vecchio squinternato che non visioni profetiche. Una programma televisivo - *Conversazioni con Solgenitsin* - viene abbandonato per mancanza di audience. Le sue uscite a favore della pena di morte per i terroristi e per l'intervento militare in Cecenia destano perplessità anche in Occidente, mentre il suo *Duecento anni insieme* lo vede accusato di antisemitismo. Putin lo tira dalla sua parte, in lui Solgenitsin vede l'uomo che è riuscito a fermare il declino russo. O almeno il declino della Russia come potenza. «Moralmente noi siamo ancora lontani da ciò che sarebbe necessario», una società di valori forti, di fede, di spirito. «Una grande perdita per tutta la Russia», dice oggi Putin. Ma oggi in Russia *Arcipelago gulag* si impolvera inutilmente sugli scaffali delle librerie.

**LA RECENSIONE**

**Il romanzo che non vuol piacere**

ANGELO GUGLIELMI

Ho letto *Silenzi vietati* di Ceccamea perché ho sentito dire che è un libro interessante e appartiene a quelle opere (per piccole che siano) che non si può fare a meno di leggere. In realtà è un libro furbo (o furbastro), di una furbizia che mira a colpire il lettore al quale non vuole piacere ma (e qui è tutto quel che ha di buono) piuttosto dispiacere. Io ho fatto fatica a

arrivare in fondo (pur trattandosi di 250 paginette) più che per la sua ripetitività (l'argomento unico è l'incapacità del protagonista di avere rapporto con le donne) per l'angoscia che ti comunica, la stessa che provi quando ti incontri e non sei pronto con un caso pietoso. I tentativi di comicità pur evidenti non attenuano la pesantezza e riducono il disturbo. Ma chi ha detto che la comicità deve far ridere e sollevare gli animi? È più vero il contrario e cioè che la comicità è uno strumento di rottura, tanto più efficace quanto più violento, che mira a fare saltare gli equilibri quando è questione di equilibri iniqui voglio dire di convenienza. E Ceccamea in realtà intende spazzare molti equivoci e non a caso divide il

romanzo in quattro parti ognuna raccolta intorno a un tema: i temi sono *Il grande prof*, *Lo psicologo*, *La famiglia*, *La morte* e cioè i quattro grandi punti di riferimento cui si aggrappa la vita quotidiana e i cupi binari in cui scorre. E ciascuno di questi punti (i grandi Numi dell'uomo di oggi) viene massacrato e frantumato e ne viene scoperto e denunciato il risvolto di falsità che contiene a cominciare dalla cultura (*Il grande prof*) e quel tanto di trombonesco che la minaccia, alla miseria della psicologia, all'imbroglione della famiglia, alla superficialità del morire. Tutto bene allora? No, perché il massacro viene portato in porto senza una vera consapevolezza culturale ma sulla spinta di una motivazione provvisoria che

lo avvicina al meccanismo di un giuoco più che all'architettura di un pensiero. Voglio dire che appare più una trovata che un'acquisizione e il lettore non riuscendo a farsi convinto finisce per spazientirsi. È che se a Ceccamea attribuiamo ambizione alte e cioè di aver voluto disegnare una metafora del mondo odierno non possiamo non dire che ha mancato l'obiettivo; se invece gli vogliamo riconoscere la più piccola ambizione di avere voluto raccontare la vita in provincia di un giovane intelligente, con le chiusure intellettuali e gli ammodernamenti forzati che caratterizzano la provincia italiana, allora il risultato è interessante (ma in proposito disponiamo di

testimonianze più specifiche e convincenti). Quanto poi alla struttura del romanzo e del linguaggio messo in campo (che poi è l'aspetto più importante) si nota che è scritto nella forma di e-mail che il protagonista invia (a ripetizione non controllata) al suo vecchio professore di liceo intanto diventato un noto critico letterario. La forma è indubbiamente originale e collabora positivamente alla destrutturazione del romanzo consegnandogli il valore (e il vantaggio) di struttura aperta. Al quale (valore e vantaggio) un ulteriore aiuto e conferma (gli) viene dal linguaggio che è quello che si usa nei rapporti di conversazione dove la proprietà grammaticale sintattica del dettato viene sacrificata all'immediatezza e

efficacia del risultato espressivo. «Nella mia casetta non c'è un bagno e l'intonaco cade a pezzi, mi hanno tagliato la luce e il gas, per questo non posso leggere, non ho un televisore e non mi posso nemmeno suicidare col gas o fottermi il cervello con la televisione. Senza luce, poi, ho problemi a centrare il pitale». Ma di questo linguaggio non c'è ormai romanzo, un po' pretenziosetto, che non faccia uso e abuso tanto da averne consumato (finito per consumare) la carica, che pur possedeva, di rottura dell'impianto frastico tradizionale, intanto scivolato verso un assetto burocratico e sordo. Ma ora l'elementarità del linguaggio di conversazione e la sua efficacia realistica si rivela

sempre più una scelta di maniera e, smarrita la sua funzione antiretorica, ricade e ritrova la sua afasia di partenza. È uno strumento rotto che non sa più aiutarci. Ma allora cosa rimane di questo romanzo di Ceccamea, visto che i suoi tanti aspetti interessanti stentano a arrivare a compimento? Rimane la sgradevolezza (di cui faccio cenno all'inizio), che scuote e mette in agitazione il lettore. La decisione di non piacere. E forse non è poco per un romanzo, oggi.

**Silenzi vietati**

Francesco Ceccamea  
pagine 220  
euro 13,00  
Avagliano Editore

